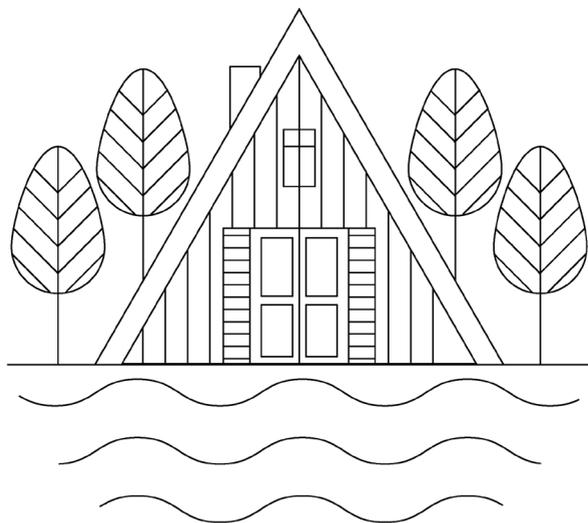


VITA SOMMERSA

CLAUDIA TONI



Vita Sommersa.
© Claudia Toni 2024.
Editing: Claudia Cintio.
Correzione bozze: Kevin Every.
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2024 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui Claudia Toni sui social!

 [sylya91](https://www.instagram.com/sylya91)

ISBN 9791280266309

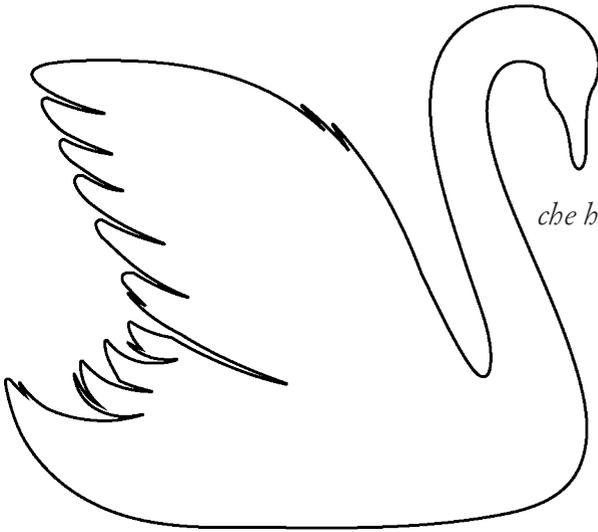
Prima stampa: finito di stampare a Ottobre 2024

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

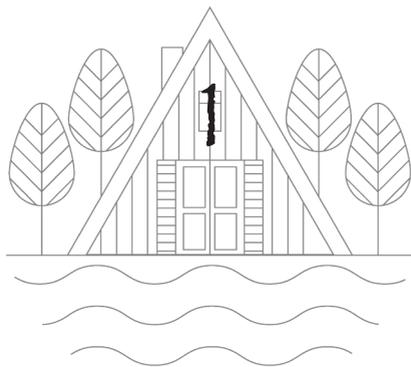
Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.



*A Mary, alle mie nonne,
e a tutte le persone
che hanno lasciato una traccia
in questo mondo*



Il giorno che Luik aveva scelto per morire era un banale giovedì.

Non si era dato alcuna pena di attendere l'inizio o la fine della settimana, non aveva scelto il momento giusto per morire né pensava, d'altronde, che ce ne volesse uno, poiché per lui il tempo non aveva più alcun significato.

Quando quella mattina si svegliò, avvertì una sensazione di fermento pizzicargli il palato e ciò lo indusse a concedersi una lauta colazione in città. Voleva godersi quella vibrazione il più a lungo possibile, in ogni ultima volta, in ogni gesto che mai più avrebbe ripetuto. Così, terminato il suo caffè, indossò velocemente una camicia a quadri sgualcita, dai contorni scuriti dal tempo e le maniche arrotolate da anni nella stessa posizione, un paio di pantaloni qualsiasi e degli stivaloni da lavoro che portava orgogliosamente con sé da parecchi lustri, per dirigersi vivace verso la macchina.

Uscendo dal cottage avvertì l'odore della vernice azzurra che appena qualche giorno prima aveva steso sui muri della casa. Successivamente qualcuno avrebbe potuto trovare strano che un uomo stanco della vita si fosse preoccupato di dare una sistemata alla propria abitazione, dovendo lasciarla di lì a pochi giorni, ma Luik a questo non aveva pensato in quel momento, perché l'idea di togliersi la vita era infatti giunta dopo, completamente matura e improvvisa, senza che nulla in lui avesse dato qualche avvisaglia della sua nascita...

Stava tornando a casa dalle poste, mancavano alcune centinaia di metri al lago, e d'improvviso l'idea di porre fine alla propria esistenza gli era parsa curiosamente attraente. Aveva respinto il pensiero per l'intera giornata, ma lo sentiva insinuarsi nei suoi gesti quotidiani e infondergli un insolito calore, sostituendo tale sensazione all'abituale stanchezza. Alla fine si era concesso di assaporare quella possibilità come un piccolo

piacere proibito e ci erano voluti poco meno di tre giorni perché comprendesse quanto un tale sollievo incontrasse davvero le sue aspirazioni. Ecco spiegata l'eccitazione di quella mattina. Finalmente non avrebbe più dovuto alzarsi, lavorare, fare la spesa, ripetere centinaia di volte gli stessi gesti. Alcuni, al posto suo, avrebbero optato per una vacanza o un cambiamento di abitudini, ma Luik no. Era un tipo a cui i compromessi non piacevano e soprattutto, si raccontava, era il tipo che non aveva risparmiato abbastanza per potersi permettere certe alternative. E poi, dopo le vacanze non torna tutto come prima?

Insomma, quel giovedì, il nostro Luik salì sul Lada Niva, il fuoristrada verde muffa che aveva ereditato da suo nonno oltre una ventina d'anni prima, mise in moto e si diresse verso il centro della cittadina, ascoltando il rombo scassato del motore lamentarsi dello sterrato intorno alla casa e rilassarsi una volta imboccato l'asfalto.

Il lago era tranquillo. Dai finestrini appannati si riusciva a intravedere la spiaggia ancora parzialmente deserta e, sul pelo dell'acqua non lontano, la sua piccola barca di legno, protetta dalla tela cerata.

A quel punto distolse lo sguardo, temendo di consumare le proprie aspettative. Si sforzò di dimenticare il natante, concentrandosi sulla strada. *Un passo alla volta*, si disse.

Avrebbe voluto confermare la teoria secondo cui morire era strano. Ma le sue mani sul volante non avvertivano una sensazione diversa, un freddo insolito, e il suo sguardo non vedeva nuovi colori. Gli sembrava che il corpo fosse del tutto all'oscuro di ciò che gli stava per accadere e che morire non fosse poi la gran cosa che raccontavano. Per un attimo l'entusiasmo si spense sotto l'influenza di quei pensieri, ma la determinazione lo spinse a distrarsi ancora una volta accendendo la radio.

Ogni giorno, andando e tornando dal lavoro, ascoltava una piccola emittente locale gestita da alcuni ragazzi di Elva. La sua trasmissione preferita era quella delle sette del mattino, che accompagnava la doccia e la colazione, trasmettendo Mark Knopfler o Cat Stevens e incontrando alla perfezione il suo umore di orso appena uscito dal letargo. Il deejay che si prendeva tanta cura del suo risveglio si chiamava Alvar e tempo prima aveva anche avuto la fortuna di riconoscerlo in un bar, seduto con alcuni amici a parlare proprio di musica. Era solo un ragazzino, non più di una trentina d'anni, ma si era dimostrato un esperto di folk d'altri tempi e un modesto estimatore di rock-country contemporaneo, che dosava con molta cura nelle sue playlist. Non esagerava mai, i suoi pezzi erano sempre misurati, pensati per accompagnare le prime ore

della giornata senza spezzarle o renderle noiose. A volte interrompeva la musica per segnalare il concerto di un gruppo emergente a qualche chilometro da Tartu, ma perlopiù se ne restava in silenzio e questa era la caratteristica del ragazzo che Luik apprezzava maggiormente.

Quella mattina Alvar aveva scelto i Byrds e lui li riconobbe subito, ospitando in volto un sorriso soddisfatto. Si sentiva sempre un filino più colto quando riusciva a riconoscere un gruppo musicale.

Costeggiò il lago lungo la via alberata, guidando lentamente, senza incontrare nessuno sul percorso, e pochi minuti dopo si trovò sulle strade principali della cittadina, abbandonando la boscaglia alle proprie spalle. Parcheggiò a pochi metri dall'ingresso del modesto supermercato in cui era solito recarsi ogni giovedì, ma non ci entrò, deviando a piedi in direzione della piccola tavola calda del centro. *Non c'è motivo di non rendere quest'ultima giornata un po' più comoda*, si disse.

All'ingresso lo accolse il profumo delle pietanze e il saluto allegro e cordiale della cameriera. La vide approntarsi goffamente vicino al tavolo dove si era accomodato e tenere in mano un taccuino sgualcito. Aveva le guance tumide, di un colore sgargiante, e i capelli intrecciati intorno alla testa bionda in una pettinatura elaborata ma scomposta. Il naso era leggermente a patata, rotondo, schiacciato, divertente. La voce squillante con cui domandò all'uomo la sua ordinazione gliela rese subito simpatica, così come il sorriso che sembrava illuminare tutto il locale.

«Penso che assaggerò la “Colazione del Taglialegna”» affermò deciso puntando il dito sull'immagine che rappresentava il piatto. Si trattava di una colazione tipicamente anglosassone a base di uova, fagioli, pancetta e salsicce, una cosa che Luik, considerati i suoi imbarazzanti valori di colesterolo, non avrebbe mai dovuto concedersi... E infatti così era stato fino a quel momento.

Oggi è il mio ultimo giorno di vita, posso anche rischiare un po', si disse.

La cameriera se ne andò sculettando verso la cucina, facendo mostra delle forme rotonde e piacevoli che le appartenevano, per tornare poco più tardi con la colazione. Sembrava proprio il tipo di donna a cui un tempo Luik avrebbe fatto il filo e fu sollevato al pensiero di non dover più rendere conto a se stesso di tale questione. Da oggi non sarebbe stato più un problema essere single. Che gioia sarebbe stato non doversi sistemare la barba ogni mattina o preoccuparsi del sempre più imminente avvento dei capelli bianchi. Si perse a riflettere sul fatto che gli avrebbe dato sollievo anche non dover più incontrare la cassiera del

supermercato, quell'orrida strega, o rispondere alle domande dei turisti che infestavano i dintorni di casa sua.

Mentre tagliuzzava la salsiccia con una certa flemma, si scopri a compiacersi della sua scelta di farla finita. Era un uomo pragmatico e, mettendo sulla bilancia vantaggi e svantaggi, sentiva chiaramente da che parte pendeva il piatto.

«Posso portarle qualcos'altro? Un dolce, magari?» propose a quel punto la cameriera, interrompendo i suoi pensieri.

Lui sollevò gli occhi dal piatto e li portò su di lei, restando in silenzio per qualche secondo, indeciso, e provocandole un imbarazzo piuttosto evidente. La donna abbassò gli occhi sul taccuino, poi tornò a spiarlo con aria incerta.

«Ho visto che servite il *kringle*, è così?»

«Certamente! È il suo compleanno?» domandò lei, trattandosi di un dolce tipicamente festivo.

Luik scosse la testa e finalmente ricambiò il suo sorriso «No, ma è un giorno speciale. Me ne può portare una fetta?»

«Subito!» e volò verso la cucina, dove sparì per qualche minuto.

Lui nel frattempo terminò la colazione e, abbandonata ogni riflessione, cominciò a osservare la clientela della tavola calda. Non fu difficile distinguere gli abitanti della cittadina dai turisti. Questi ultimi, come lui oggi, preferivano colazioni e pasti internazionali all'umile tradizione culinaria del posto, che non riscuoteva un gran successo. Era poi d'uso comune tra gli stranieri, secondo Luik, passare ore e ore a contemplare cartine dei dintorni, consultare ossessivamente le guide e mettere in atto altri comportamenti fastidiosi che lui mal tollerava.

L'idea che qualcuno cercasse di violare i posti più belli di Elva lo irritava moltissimo. Era stata proprio la presenza di tanti visitatori a convincerlo a rinunciare al piacere delle sue passeggiate intorno al lago, troppo frequentemente interrotte da indesiderate presenze, e non era stata una rinuncia semplice.

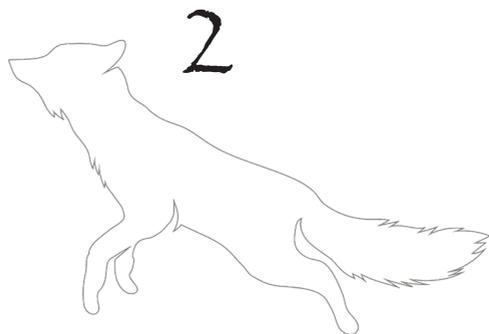
La cameriera tornò con il *kringle* posto su un piatto in ceramica colorata e lo servì insieme a un caffè, ammiccando verso di lui, quando questi la guardò con fare interrogativo.

«Offre la casa» spiegò quindi, allontanandosi impacciata.

Luik si riempì le narici del dolce profumo di cannella emanato dal piatto, che lo avvolse subito e gli riportò alla mente il suo ultimo Natale, trascorso in trasferta a casa del suo ex migliore amico Mikhail. Una pessima serata che per fortuna non avrebbe mai più ripetuto.

«Preferirei morire che tornare qui e partecipare a questo teatrino» gli aveva detto al termine della cena e, a pensarci bene, era stato lungimirante. Un altro filo spezzato di cui non pentirmi.

Con questa riflessione terminò la sua abbondante colazione e uscì dal locale, lasciandosi alle spalle una mancia sostanziosa.



Prima di proseguire, facciamo un passo indietro, a poco dopo la nascita della Grande Idea.

Morire sembra molto più semplice di quanto non si riveli in realtà.

In un primo momento, preso dall'eccitazione, Luik aveva dimenticato di riflettere a dovere su come realizzarlo. Passata la frenesia da primo appuntamento, però, si era messo all'opera per cercare il modo a lui più congeniale per lasciare questo mondo.

Aveva optato subito per un grande classico: spararsi. Sembrava il più veloce ed efficace, forse anche tra i meno dolorosi. Un colpo e via, si sarebbe tolto dai piedi. Cercando online aveva scoperto una grande – e per lui inspiegabile – mole di gente che si preoccupava di sporcare le pareti della propria casa, cosa che secondo il nostro eroe non teneva conto dello scopo fondamentale della faccenda: non doversi più occupare di simili questioni. Perciò sì, la pistola sarebbe andata benissimo. Il problema, però, era stato reperirla, e non si può dire che non ci si fosse messo d'impegno.

Con un'attenta ricerca in rete aveva scoperto che, per ottenere un'arma legalmente, avrebbe dovuto iscriversi a un corso pratico e teorico, opzione scartata quasi subito. Aveva fretta di morire, ormai. In seguito aveva optato per l'illegalità, passando un pomeriggio a valutare la serietà delle offerte sul *deep web*, per concludere che era impossibile distinguerle dalle truffe. Infine si era dovuto arrendere: uccidersi con una pistola sarebbe rimasto un lusso statunitense. Avrebbe dovuto pensare a qualcos'altro.

La seconda possibilità che aveva preso in considerazione erano i farmaci. Sarebbe stato più facile procurarsi certe sostanze che un'arma da fuoco e non gli dispiaceva l'idea di addormentarsi per non svegliarsi più.

Aveva allora cominciato a vagliare le proposte che alcuni coraggiosi

utenti di un forum proponevano. Qualcuno consigliava gli psicofarmaci, qualcun altro virava su principi attivi più comuni, altri illustravano le migliori strategie per ottenere una prescrizione dal medico. Le informazioni su questo tipo di morte erano sovrabbondanti ma poco chiare: quante pasticche avrebbe dovuto prendere per essere certo di non svegliarsi in un ospedale con qualche danno permanente? Cosa sarebbe successo se fosse sopravvissuto o qualcuno l'avesse trovato troppo presto? E se avesse vomitato tutto prima che facesse effetto? Troppe persone avevano tentato quella strada scoprendo ore dopo di non averla percorsa fino alla fine. Anche questa non sembrava più una soluzione adatta a lui.

A quel punto la ricerca era diventata una questione spinosa. Doveva esserci un metodo veloce, indolore e sicuro per morire.

Per gli abitanti delle grandi città è più semplice. Trovi un condominio di una decina di piani e boom! Un salto nel vuoto ed è fatta, aveva pensato tra sé.

Certo, palazzi così alti a Elva non c'erano e comunque non era una morte da definire indolore. Così, esclusi per variabili motivi anche i treni, i pesticidi, l'impiccagione, l'incidente in automobile e persino il gas di scarico, gli era sembrato che restasse solo una strategia: una personissima versione del taglio delle vene.

Da lì in poi era stata una comoda discesa. Aveva pensato al posto, al tempo, alle variabili che avrebbero potuto ostacolarne il successo, e si era reso conto che ogni passo sembrava la naturale conseguenza del precedente. Tutto si incastrava alla perfezione.

Ora, però, torniamo a noi.

Luik uscì dalla tavola calda e mosse i suoi passi tra le verdeggianti vie della città, in direzione della farmacia.

Elva era un posto accogliente, ospitava una quantità piuttosto esigua di abitanti, ma era un borgo curato e attento alle esigenze della comunità. Percorrendone le strade, saltava subito all'occhio la bassa densità delle abitazioni, che si limitavano a punteggiare l'area boschiva senza mai delimitare un vero e proprio agglomerato urbano. Non di rado capitava che gli stranieri in visita andassero alla ricerca di un punto centrale in cui presumevano che le case si sarebbero fatte più vicine e avrebbero assunto le sembianze di una città vera e propria, ma le loro aspettative venivano sempre deluse. Il centro era esattamente come la

periferia, se di periferia si poteva parlare: immerso nel verde, costellato da edifici bassi e piccoli cottage.

Quel giovedì di inizio estate interrompeva la bella stagione in arrivo con temperature al di sotto della media. L'aria pizzicava nelle narici come nei primi giorni d'autunno e il vento si insinuava tra i vestiti con piacevole intraprendenza.

Quando Luik giunse nei pressi della candida costruzione di legno, frugò nelle tasche alla ricerca del foglietto che aveva prudentemente portato con sé per non mettere alla prova la sua memoria. Lo tenne stretto tra le dita, le sentì sudate e le strinse ancora di più, deglutendo l'ansia che cominciava ad avvertire. Forse quello era il passo più spiacevole, richiedeva una certa faccia tosta e una buona dose di coraggio.

Il resto sarà più semplice, si disse.

Fece il suo ingresso e si diresse a passi pesanti verso il bancone, con il collo incassato nelle spalle e la schiena ingobbata, come per difendersi dall'attacco di un predatore.

«Buongiorno, cosa le serve?» la farmacista non era mai stata amichevole. Bionda e con le stesse guance arrossate della cameriera della tavola calda, aveva però un viso spigoloso e una rughetta solitaria sull'angolo sinistro delle labbra, il fossile di una smorfia che rivolgeva ogni giorno a tutti i clienti. La medesima che indirizzò verso Luik e che non gli stava facilitando l'imbarazzante compito.

«Dunque» abbassò gli occhi sul foglietto stropicciato, poi tornò a guardare in faccia la donna, chiedendo a se stesso di comportarsi dignitosamente. «Della lidocaina. In gel, per favore» si sentiva impacciato e fin troppo trasparente nelle sue intenzioni. Aveva letto del farmaco in rete, ma non era riuscito a immaginare un approccio per chiederlo senza che sembrasse strano o sospetto.

«Punture d'insetto?» domandò secca l'interlocutrice e lui, inebetito, fu travolto dall'improvviso e angoscioso vuoto dell'ignoranza.

«Irritazione della pelle?» indagò quindi lei, spazientita, con il volto inclinato in una posa stizzita, mentre l'uomo recuperava il sangue freddo. Avrebbe voluto annuire e togliersi il pensiero, ma le informazioni di cui era in possesso non erano sufficienti per azzardare una risposta: aveva letto della lidocaina, ma con una funzione precisa, la cui concentrazione sarebbe stata ideale per il suo scopo.

«Per uso rettale ce l'ha?» raddrizzò un po' le spalle e sollevò il mento simulando una naturale fiera che in quel momento non gli apparteneva.

La farmacista lo guardò perplessa, o così gli sembrò, poi annuì e tornò con una scatola del prodotto richiesto.

«Le consiglio di provarlo su una piccola zona della pelle per verificare la presenza di allergie» gli disse con rinnovata indifferenza.

Lui annuì sbrigativo, ansioso di concludere la conversazione. Pagò in contanti, fuggì col bottino tra le mani e si rasserenò solo quando fu attraversato da una considerazione: da morto non avrebbe più dovuto affrontare un tale imbarazzo.

Quando arrivò alla macchina, il vento era aumentato e il sole si stava alzando intiepidendo la zona. *Sembra il clima adatto a incontrare la propria fine*, rifletté Luik guardando verso le conifere che costeggiavano la strada.

La città cominciava a popolarsi e, lungo la via del ritorno, Luik incontrò qualche automobile che procedeva tra i boschi, lasciandosi dietro una nebbiolina di gas che svaniva subito. *È una fortuna che l'aria da queste parti sia tanto pulita*, pensò, e proprio in quel momento avvertì il suono del telefono.

Lo recuperò dalla tasca sbuffando e rispose dopo aver controllato il nome sullo schermo.

«Kaja, dimmi» la voce della donna lo investì squillante, costringendolo ad allontanare un po' il ricevitore dall'orecchio. «Cosa? Proprio ora?».

Prima di procedere con i suoi programmi, avrebbe dovuto accompagnare sua figlia a scuola.

Aveva sposato Kaja in tarda adolescenza e il matrimonio era fallito poco dopo, trascinandosi per troppo tempo all'insegna di un'amicizia che durava ancora. Quando l'unione era naufragata definitivamente, la donna aveva subito un crollo di nervi e, dopo un lungo percorso di terapia, aveva deciso di trasferirsi altrove per rifarsi una vita. Un classico.

Emigrata in Germania, per alcuni anni era sparita dalla sua vita, salvo per qualche breve e rara telefonata di cortesia, finché un giorno non erano comparsi a Elva gli inviti per il suo secondo matrimonio. Ce n'era uno anche per Luik, che non aveva avuto la decenza di declinare l'offerta e si era trovato a fare le congratulazioni agli sposi, a Berlino.

Anche il secondo matrimonio dell'ex moglie si era concluso per mo-

tivi che lei non aveva mai voluto chiarire e, come avrebbero fatto degli amici di vecchia data, i due avevano ripreso a frequentarsi finché, alla vigilia dei trentacinque anni di entrambi, avevano avuto la pessima idea di sperimentare l'intimità di un tempo.

Nel giro di nove mesi Laine era entrata nelle loro vite e con lei anche Kalev, il nuovo fidanzato di Kaja.

A dirla tutta, Luik aveva sempre visto l'arrivo di Laine come un regalo della provvidenza e, se Kalev non fosse stato un genitore acquisito tanto esemplare, forse per lei avrebbe riconsiderato l'idea di morire. Fortunatamente quest'ultimo se la cavava piuttosto bene, provava per la bambina l'affetto di un padre e trattava Kaja con l'amore che meritava. Era una persona tanto perfetta quanto irritante, una di quelle in cui gesti premurosi e disinteressati non mancavano di farlo sentire un individuo immensamente peggiore.

Secondo Luik, ognuno veniva punito con un Kalev almeno una volta nella vita: il modo dell'universo per ricordarti gli anni sprecati a diventare ciò che sei e sottolineare tutti i tuoi insuccessi.

Alla fine, però, che importanza aveva? Nonostante i suoi innumerevoli difetti, lui stava bene nei suoi panni. È vero, stava andando incontro alla propria fine, ma non perché avesse qualche rimpianto o pensasse che la vita fosse stata ingiusta con lui. Si era solo stancato.

Laine salì in macchina togliendosi uno zainetto colorato dalle spalle. Si sedette al posto del passeggero, infilò la cintura di sicurezza che Luik aveva riparato per lei e solo allora salutò il padre con un piccolo sorriso. Non era una bambina affabile né dolce, nemmeno nell'aspetto. Aveva ereditato da lui dei tratti forti: le sopracciglia folte, le labbra sottili e, soprattutto, lo sguardo naturalmente fosco che le aveva dato un'aria scontroso già alla nascita. Adesso aveva otto anni, i sorrisi erano più rari di quando ne aveva quattro e a scuola riscuoteva parecchio successo come leader dittatoriale della classe per merito del caratterino non facile.

«Come mai la mamma non ti poteva accompagnare?» le domandò lanciandole un'occhiata mentre rimetteva in moto il vecchio fuoristrada e guidava verso la scuola. Non era strano che Kaja gli chiedesse un favore del genere e lui ogni volta accettava volentieri, felice di poter in qualche modo contribuire alla crescita di una figlia che riusciva a viziare troppo poco. La stranezza stava nello scarso preavviso ricevuto.

La bambina tacque per qualche istante, distante, poi aprì il cruscotto

e frugò al suo interno piuttosto assorta. Solo quando ne tirò fuori una bustina di caramelle gommose ed ebbe ottenuto ciò che desiderava, si degnò di rispondere al padre.

«L'hanno chiamata dal lavoro» masticò un paio di orsetti lancian-dogli un'occhiata prima di tornare con lo sguardo verso la strada. Non sembrava felice di vederlo e neppure questa era una novità, purtroppo.

«Ho capito. Come va a casa? Sei contenta che la scuola stia per finire?» incalzò lui a quel punto. Tentò persino un sorriso amichevole nella speranza di corrompere la bambina con la gentilezza, ottenendo invece un altro lungo silenzio.

Ci volle un po' perché la piccola si decidesse a parlare.

«Kalev ha detto che quando finisce la scuola mi porta a fare le escursioni» affermò impettita, già furba a sufficienza da sapere quanto certe considerazioni infastidissero suo padre, verso cui la bimba era spesso maldisposta, anche per una breve passeggiata nei boschi.

«Potremmo andarci anche io e te ogni tanto, se ti piace» tentò lui e stavolta ricevette solo silenzio.

Nel frattempo erano arrivati in prossimità della scuola, che si trovava a metà strada tra Elva e Tartu, a circa quindici minuti da casa di Kaja.

Laine si tolse la cintura, aspettò che la macchina si accostasse al cortile dell'edificio e scese dal veicolo non appena le fu possibile.

Luik la guardò sospirando «Ti voglio bene, antipatica!» le gridò chinandosi leggermente per vederla correre dentro la scuola senza voltarsi. Gli concesse solo un saluto silenzioso con la mano destra, disegnando due piccoli archi, e questo lo tranquillizzò. Sapeva che in fondo anche lei gli voleva bene, era solo in un periodo un po' strano della crescita, si diceva, e non approfondiva mai quei comportamenti a lui così oscuri.

Prima di mettere al mondo Laine non aveva mai davvero pensato di diventare padre; aveva sempre creduto che fosse qualcosa di lontano nel tempo, una vocazione che un giorno avrebbe sentito e che lo avrebbe reso adeguato al ruolo. Così, all'arrivo inaspettato di sua figlia, aveva dovuto fare i conti con la realtà: non esiste alcuna vocazione. Nessuno nasce padre, tanto meno bravo padre.

C'erano voluti impegno e dedizione per stare dietro alla crescita di Laine, tanto lenta eppure tanto veloce. In un attimo aveva cominciato a dire le prime parole e l'attimo dopo correva nei boschi come un cane senza guinzaglio, rischiando continuamente di scontrarsi con un mondo che non sempre si dimostrava fatto per lei. Le voleva un bene incondizionato, ma ora doveva impegnarsi molto per apprezzare i suoi modi di

fare scontrosi, insoliti per una bambina di quell'età.

Mesi prima, dopo aver incolpato Kalev, si era convinto di aver commesso qualche errore, attribuendosi innumerevoli mancanze e responsabilità per il carattere della figlia, ma ora era più sereno. I modi di Laine forse non erano qualcosa per cui cercare un colpevole, erano solo suoi e tutto sommato la rendevano unica. Andava bene così.

Quando aveva deciso di togliersi la vita, tra i suoi primi pensieri era emersa proprio la bambina e, per liberarsi dai sensi di colpa, aveva voluto convincersi che per lei non sarebbe stata una gran perdita: Kaja e Kalev sarebbero stati bravissimi a compensare la sua mancanza. L'avrebbero aiutata a elaborare il lutto e passare oltre. Gli era balenato per la testa che avrebbe potuto persino toglierle un problema, con la sua morte, ma era una considerazione grottesca da cui sentiva di doversi discostare.

Mise in moto il fuoristrada e guidò di nuovo verso casa, ancora avvolto dalla sensazione di fare la cosa giusta. *Togliermi la vita continua a essere un'ottima idea*, si disse.